

LA PROVINCIA

GIORNALE DEGLI INTERESSI CIVILI, ECONOMICI ED AMMINISTRATIVI
DELL'ISTRIA.

Esce il 1 ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno f.ni 5; semestre e quadri-
mestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso
la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gra-
tuitamente; gli altri, e nell'ottava pagina soltanto, a soldi 5
per linea. — Lettere e denaro *franco* alla Redazione. —
Pagamenti anticipati. — Un numero separato soldi 15.

DEGLI ASILI RURALI.

(Continuazione e fine vedi N. 15.)

Ora si tratta di mettere in pratica quello che si giudica buono. In questo punto spesso regnano dubbi, perplessità, timori sui mezzi; e per non assoggettarli ad una considerazione seria, troviamo spesso più comodo dare addio ai buoni propositi. La cosa all'atto offrirà qualche difficoltà; ma bisogna che le parole approdino. Qui sarebbe veramente finito il compito di questo scritto; perchè quando i bene intenzionati vogliono veramente una cosa, trovano anche modo di effettuarla. Tuttavia non parrà inopportuno se fra i vari modi ne esprimiamo almeno uno che forse si offre di più sicura e presta efficacia: è il mezzo che solo quasi nel nostro secolo assicura tutte le opere di generale vantaggio.

Uno dei principali municipi, o meglio uno o più uomini benemeriti ed autorevoli si devono fare iniziatori di una associazione per piccole azioni (per es. di un fior.) annue, è intesa a promuovere e facilitare la fondazione degli asili rurali. Le persone benefiche in ogni città e le più agiate dimoranti in campagna tosto sottoscriveranno le piccole azioni. Sì tosto. E che? può essere forse nel nostro tempo in cui tanto altamente parla il sentimento di patriottismo e d'umanità, può essere che persuasi di una bella azione, essa resti ineseguita? Non può essere, salvo la quistione del tempo. — La società non resterebbe abbandonata alle sole sue forze. Potrebbe rivolgersi per sussidio ai municipi, alla provincia, al governo. I quali non si potranno rifiutare. I municipi potrebbero concorrere con qualche assegno corrispondente, darebbero il locale, gli utensili, la mobiglia. La provincia non starebbe a guardare: essa specialmente darebbe facilità di conveniente istruzione ad alcune donne che poi dirigerebbero gli asili; e in questo scopo potrebbe coadiuvare con premi. — Dove tutti comprendono l'obbligo e la necessità di dare grande impulso all'istruzione e all'educazione del popolo potremo sospettare che i comuni e i corpi

morali si faranno avari di stanziare nei loro bilanci una piccola somma per questo scopo, massime se sanno che le altre spese saranno più fruttifere?

L'istituzione degli asili potrebbe anche essere affidata ai comuni. Ma come si potrebbe ciò ordinare? e come vi sarebbero essi disposti? Qui probabilmente ogni azione diretta di autorità poco influirebbe. Evvi dunque bisogno dell'iniziativa spontanea, dell'opera delle persone più illuminate. E notiamo che quasi dovunque queste scuole infantili fanno miglior prova sono dovute in buona parte alle volontarie contribuzioni di private, alle quali poi prendono parte i comuni e le provincie.

Potrebbe formarsi un'associazione in ogni città per il suo distretto: cosa non facile a raggiungere, e però non esitiamo a preferire una società unica per tutta la provincia, la quale tuttavia si potrebbe suddividere.

Il compito dell'associazione sarebbe di promuovere la fondazione di asili, e di giovare di aiuti e consigli i bene intenzionati, i comuni e i particolari che si dichiarassero disposti ad aprirli.

Le spese non sarebbero soverchie; e lo diciamo sebbene le istituzioni non si debbano commisurare alle spese, ma al frutto probabile e sicuro. La società con piccoli mezzi può fare molto bene, secondo l'esempio di alcuni asili stabiliti da Ottavio Gigli a Castello e Quarto fino dal 1862; esempio da imitarsi, perchè vi si possono educare ed istruire fino 100 alunni mentre non costò la fondazione se non 1000 lire e 800 il mantenimento, che vuol dire lire 8, 50 per ogni fanciullo. Quindi ove sia dato e fornito il locale dell'amministrazione comunale o da qualche socio, ove la provincia soccorra, e i padri concorrano al mantenimento, mandando i fanciulli di casa con la refezione e mettendo insieme in denaro o in generi per la minestra del mezzodì, e i bene agiati paghino qualche piccola tassa, poche spese graverebbero esclusivamente sui mezzi sociali.

L'utilità degli asili rurali è provata, la possibilità della istituzione e la poca spesa pur an-

che; quindi speriamo veder presto in queste colonne registrato alcunchè di meglio che non semplici speranze. — Si vagliano pure i mezzi migliori di fare; ma alla fine si faccia, senza cercare la perfezione, perocchè dei maggiori obblighi sia curare le opere di comune utilità morale e sociale. — L'associazione, senza aspettare a sì grandi proporzioni, secondo un disegno ben maturato, potrebbe passare alla istituzione di questi asili, scegliendo da principio quei distretti o quei comuni che relativamente avessero iscritto maggior numero d'azioni, e meglio le amministrazioni comunali si mostrassero disposte ad aiutarle. L'esempio muoverebbe gli altri, e si alleggerirebbe il compito della società, e i dubbiosi scomparirebbero alla chiara luce dei fatti. — E questa dei fatti è la vera maniera di guadagnare le popolazioni per questo riguardo. Come è vano parlare p. es. di agricoltura più ragionata se i grandi proprietari non fanno innovazioni e non adoprano i mezzi razionali onde il contadino si persuada *de visu*, e come è superfluo parlare al popolo di scuole finchè queste non gli danno vantaggi presenti, e non soltanto inizino a studi superiori, così è inutile parlare della necessità d'ogni altra istituzione, se non gli mostrate i frutti raccolti, e così è e sarà degli Asili rurali. Bisogna dunque cominciare; e non scoraggiarsi se, ciò che non credo, al principio anche in campagna si riceverà poco giovamento di concorso materiale.

In seguito anche gli inerti, vedendo i grandi frutti per la educazione, saranno i primi a desiderare il beneficio per il proprio comune; i genitori, contenti della custodia, vedendo quanto più e tempo e libertà possono avere per le altre occupazioni, non tarderanno a fare volentieri qualche sacrificio, a contribuire una piccola tassa in prodotti dei campi per il mantenimento dei fanciulli. L'unione delle piccole contribuzioni può fare somma considerevole. A crescere il capitale, e assicurare la vita alla istituzione, presto verrebbe qualche dono, qualche lascito, qualche sussidio degli altri istituti. E veramente questi asili non possono perire, perocchè in tanto luminoso beneficio i cuori non tacciono, gli obbligati rinnoveranno volentieri di anno in anno le obbligazioni che sono la base sicura di amministrazione, ed altri si aggiungeranno in breve per la universale simpatia che tosto guadagnano. Delle altre cose riguardanti o il consiglio di amministrazione scelto fra gli azionisti, o i visitatori, o la elezione delle maestre, la condizione dei locali, ecc. non diciamo nulla, essendo cose che facilmente si stabiliscono quando ci sia e la efficace volontà e il denaro.

Buon tesoro di beneficenza ci lasciarono i nostri padri; alcuni non corrispondenti o sufficienti ai tempi; noi però dobbiamo crescere l'edificio secondo lo porta lo svolgimento della nuova vita nazionale e sociale. — Se le istituzioni pubbliche segnano, fu detto, i gradi della storia civile di un

popolo, anche noi saremo molto gelosi che la nostra provincia abbia onorato posto fra le altre. La illuminata carità cittadina, il decoro e la nostra buona fama lo vuole. Potrebbe riuscire delle più pure glorie di quelli che studiano, come è concesso, di giovare il civile rinnovamento.

E se molte parti della vita aspettano la nostra attività, non trascuriamo questa degli asili rurali, dai quali è impossibile non ripromettersi anche qui i frutti ottenuti altrove, dove i fanciulli sono ammirati per la floridezza di salute, la robustezza di costituzione, il brio e la vivacità, per i sentimenti delicati e la ottima istruzione, onde danno crescendo la speranza di valido aiuto alle famiglie e alla patria. Intanto andiamo quasi sicuri dell'esito, perocchè la nostra provincia contiene persone che con la eloquenza sgorgante dal cuore sapranno appoggiare e fare valere questa idea, e a prova mostreranno di sapere farsi iniziatori delle utili opere, acquistando tesoro di gratitudine presso i concittadini.

N. P. G.

Buje, agosto.

(R.) Noi siamo qui sopra una deliziosa cima di monte, d'onde dominiamo, s'intende cogli occhi o col cannocchiale, una gran parte della provincia. Il mare da un lato che si perde in un orizzonte lontano, talvolta bujo per nubi addensate, talvolta sfolgorante dei più bei colori dell'iride; — e dall'altro le graziose venenze dei colli che poco a poco s'ingrandiscono e vanno a confondersi cogli arsi fianchi del Monte Maggiore. Buje è la repubblica di san Marino dell'Istria. Ma adagio veh! — non vogliamo che si prenda equivoco. Quando raffronto Buje a san Marino, dovete intendere di postura topografica, e null'altro. Infatti San Marino sta pure in vetta ad un monte, che si chiama il Titano, e da quel punto eccelso, anzi il più eccelso degli Appennini, si smarrisce la vista sulle pingui terre delle marche, sulle belle città della costa orientale d'Italia, sull'adriatico. Per tutto l'oro del mondo non mi azzarderei paragonare que' vecchi e tranquilli repubblicani co' miei Bujesi. Noi di certe melanconie non vogliamo saperne. Ci vorrebbe altro rompersi il capo a sciogliere le sciarade della politica. Ci sono gli uomini di Stato per qualchecosa; — dunque ci pensin loro. Che importa a noi quistionare di nazionalità, di autonomia, di progresso, di patenti di febbraio, e di dicembre, di leggi interconfessionali, e di cotali altri manicaretti? Le son cose, che a pigliarle un po' sul serio, turbano la digestione; e noi amiamo invece fare i nostri sonni saporiti, mangiare bocconi badiali, far onore alla mezzetta, ed ammazzare il tempo con un *cotechio* o con una *bazzica*. E appunto per questo che anco nelle ultime elezioni per la Dieta non ce ne siamo dati neppure per intesi, e credo che non ci si griderà la croce per questo. Già le elezioni si son fatte anche senza di noi; — dunque che importava che ci fossimo mossi? Del resto per noi è indifferente che ci sia Dieta o non ci sia. Ci penseremmo forse se da Parenzo fosse trasportata qui, perchè in fin de' conti quelle alcune migliaia di fiorini che si beccano i Deputati passerebbero nelle nostre scarselle. È vero che in tal caso dovrebbe il comune metterci sotto le spalle a provveder alloggi, ad accomodare le vie, a togliere le pozzanghere e

i letamai, che fanno oscena e puzzolente la cinta del paese; ma po' poi non sarebbe che de denaro dato a presto. Riderà qualcheuno di cotesta mia bizzarria, ma non sarà la più bisbetica e strana fra le tante che si edono a questi chiari di luna. Dichiaro però che è roba tutta mia, e nella quale ci entrano nè in riga nè in spazio i miei buoni concittadini.

Probabilmente questi miei ghiribizzi non saranno neppur da essi veduti, perchè non hanno certamente tempo da buttar via, per correr dietro a giornali. D' altra parte nè arrivano tra noi sì pochi, che anche a volere non ci sarebbe il caso di consumare proficuamente qualche ora. Sapete già come sono questi benedetti giornali. Si saccheggiano a vicenda e quello che dice uno, dicono tutti, onde non merita la pena di averne a fasci.

Per la *Provincia* (lo permetta la vostra modestia) fo un'eccezione. In lei c'è un nobilissimo intendimento, che ha esposto nel suo programma, e dal quale non si è mai allontanata, quello cioè di promuovere le utili istituzioni, il progresso civile ed intellettuale dell' Istria. Spiacemi solo veder scarseggiare, e ogni giorno più, le corrispondenze, che formerebbero infine un epistolario interessante, o piuttosto una cronaca di quanto avviene, o si fa, o si desidera, o si tenta in ogni singolo paese. Forse ci sarebbe il caso di eccitare l'emulazione, e con questa leva potente si potrebbe giungere a risultati insperati. Forse anche Buje potrebbe sentire scosse le sue fibre, e non accontentarsi soltanto di veder biondeggiare di biade i suoi campi, o cadere dall'aria nelle sue uccellande i tordi ed i fringuelli. Forse si penserebbe una volta a centuplicare il piccolo capitale mercè il facilissimo mezzo dell' associazione, che sgraziatamente tra noi è parola semiarcaica ed incompresa. E ciò ritengo succeda perchè la volontà è pigra e paurosa, e l'animo troppo accasciato dall'indifferenzismo, e dalle sonnolenti abitudini per osare.

Per oggi accontentatevi. Tornerò quanto prima con altre novelle. Son sicuro che a molti fra' miei salirà la muffa al naso; ma io non cesserò per questo di dire netta e tonda la verità. A cui non garba, mi rincari il fitto. —

LAVORO E RISPARMIO.

Sebbene il nostro periodico abbia altre volte trattato dell'importanza del lavoro e risparmio, crediamo non disutile ritornare in argomento, ora specialmente che alcune città dell'Istria hanno aperto que' benefici sodalizi delle Società di mutuo soccorso, all'avanzamento e prosperità delle quali richieggonsi appunto i due massimi fattori lavoro e risparmio. — L'articolo che presentiamo fu dettato per l'operaio, ma, a nostro vedere, altre classi di persone se ne possono giovare e per gli ottimi ammaestramenti e per le grandi verità pratiche che contiene, scritte in uno stile facile, brioso, popolare, e condito di qual tratto di tepidissimi sali e di opportunissimi esempi.

Un tale che non avea capito nulla, nè di libertà nè d'eguaglianza, una volta si fece presso ad un ricco signore strillando a piena gola: — O sôr cavaliere, o sôr cavaliere, ora siam tutti eguali, veh! — A cui l'altro pacatamente rispose: — No, non è vero che siam tutti eguali, te ne avvedrai dalla pentola. — Risposta più saggia di quello che a prima vista non si creda. Io tuttavia non avea mai pensato che la pentola (troverete un po' triviale questo vocabolo, ve ne chieggo scusa, e proseguo) fosse anche un segno di disugua-

glianza. Sapea, questo sì lo sapea, che un medico passando davanti ad una cucina avea detto accennando la pentola — ecco la più terribile nemica dell'umanità — e pur troppo, ah! pur troppo, qui in questo luogo ci fu dimostrato che il detto di quel medico era vero.

E malgrado ciò Dio mi guardi da parlarvene nè in bene nè in male. Da alcuni dei miei amici, che io stimo e rispetto altamente, la odo chiamare la vera poesia della vita, e la sento chiamare una potente leva politica; e di vero ricordo come nella conferenza di Zurigo da quei diplomatici fosser poste al fuoco parecchie pentole. Vedo che in generale tutte le classi sociali ne son devote, e perfino la gentile signora non disdegna in mattinata una visitina alla pentola. Davanti a tanti fatti, domato dalla ferrea mano della statistica m'inchino, adoro e taccio.

Ma la pentola è tanto perfida, se è qualcosa di più del cannone rigato, del fucile ad ago, del fucile *chassepot*, e nondimeno gode tante simpatie, non v'ha un modo di regolarla, affinchè giovi, e non nocca? non v'ha un'igiene, insomma, per questa poesia della vita? Anzi eh! sa che chi v'ha parlato tanto bene dell'igiene dei bambini, chi v'ha parlato tanto bene dei terribili effetti dell'ubriachezza e dell'abuso del mangiare e del bere, chi sa, dico, che una bella sera non ve ne mostrino l'igiene, cioè non v'insegnino a renderla innocua, benefica, strumento di salute e non di morte.

Or non è molto leggeva sur un giornale: « Un commerciante, non ricordo il nome, dissestato nei suoi interessi stava per suicidarsi, quando la moglie, « oh la perla delle mogli! lo salvò portandogli una « vistosa somma di danaro, che essa avea accumulata « risparmiando ogni mattina qualcosa sulla pentola. » Questo fatto lo confesso francamente, mi fece una profonda sensazione. Dunque dalla pentola si potrebbe cavare un patrimonio.

— Eh! altro, m'interromperà qualcuno, e quanti osti vi si sono arricchiti. — Non ci siamo intesi; cioè non mi sono spiegato. Risparmiando tutte le mattine qualcosa su la spesa giornaliera, se non si farà un patrimonio, potremo di certo migliorare le nostre condizioni. E allora a che tanti uggiosi lamenti? Quegli impreca perchè credea di star meglio e sta peggio, e gitta la colpa sulle libere istituzioni, e forse la colpa sarà della pentola. Questi urla con quanto n'ha nei polmoni che è nemico delle novità, perchè le novità non hanno migliorato le sue condizioni. Quell'altro spera di vincere al lotto: e persino il maestro di scuola, che per la pochezza dello stipendio non sa come accozzare il pranzo con la cena si consola con la speranza che un colpo di fortuna debba venire anco per lui.

Signori,

Vincere al lotto non è facile; e quando vincissimo, quella vittoria sarebbe una sconfitta; il colpo di fortuna probabilmente non vien mai, o dirò meglio, la fortuna

na è con noi a tutte l'ore, a tutti i momenti, basta saperla, volerla prendere e questo consiste nel lavoro e nel risparmio.

Lavoriamo e risparmiamo se vorremo migliorare le nostre condizioni. Tutti gli uomini che dal nulla accumularono ingenti capitali, si servirono di questi due potentissimi mezzi; lavoro e risparmio. L'ozio, l'ozio che certamente alletta più della fatica, ha inventato un pregiudizio, ha fitto nelle nostre menti una massima tanto falsa, quanto dannosa, cioè che il benessere, il cangiare stato consista in un colpo di fortuna, e molti improvvidi in questa illusione menano stentata la vita un giorno più dell'altro. Il vero colpo di fortuna, il vero segreto per fare un patrimonio si è d'avanzare qualcosa giorno per giorno, persistere con coraggio e cogliere l'occasione. Comunemente sembra impossibile fare un patrimonio a chi vive con l'opera giornaliera, ed in questa scoraggiante credenza egli scialacqua ogni avanzo tanto da fare alla sera pari l'entrata con l'uscita. E codesto quasi lo si ritiene per un bravo massajo, perchè non fa debiti: e invece è un prodigo tanto dissennato, quanto chi seminasse il denaro e lo profondesse senza misura, perchè quell'avanzo, per quanto piccolissimo, è il germe di una grande ricchezza, è il nucleo del suo benessere. Risparmiando ogni giorno un centesimo, tenuissimo risparmio davvero, pure alla fine dell'anno si trova una sommarella da soddisfare ad un bisogno della famiglia, e per vivere un giorno non potendo lavorare. Generalmente facciamo poco conto d'un centesimo e difatti se si considera isolato è di poca entità, ma se riflettiamo che dopo uno ne possiamo fare due, tre, sino ad un numero indefinito, è facile persuadersi che quella piccola moneta è la potenza d'una grande ricchezza ed una circostanza per cangiare le nostre condizioni, come un pugno di grano gittato nel campo si moltiplica sino ad un sacco. Ma sapete perchè pochi tengon di conto d'un centesimo? Perchè pochi si sentono capaci di perseverare con energia ed aspettare con pazienza ed abnegazione che quello si sia moltiplicato. E di questa previdenza, di questa virtù mancano specialmente le classi che menano più stentata la vita.

Esse non sanno adattarsi a spendere meno di quello che guadagnano, perchè bisognerebbe assoggettarsi a qualche privazione di più e smettere qualche abitudine che forse sarà anche cattiva. Riformare sè stessi, lo so, è difficile, ed appunto perchè è difficile si parla con ammirazione in tutti i ritrovi di chi seppe riportare questo bel trionfo, seppe uscire della schiavitù o della dipendenza di quelli che chiamavano padroni, perchè fecero e fanno dei risparmi.

Le classi operaie non s'illudano, nè si facciano illudere da chi dice loro che vuol renderle indipendenti col condurle qua e là a far degli urlacci e degli assembramenti clamorosi, coi quali fanno concepire una cattiva stima di sè, mentre all'incontro oltre esser piene di buon cuore e d'affetti hanno tanti altri buoni requisiti, ma hanno la sventura di lasciarsi ingannare dai furbi e derider dopo. Esse si sono schiave; però da questa schiavitù non può levarle alcuno, se non se la tolgono da sè col lavora-

re continuamente ed economizzare a costo di qualunque sacrificio e presto presto saranno libere. Non potranno acquistare l'indipendenza individuale, che con questo mezzo. Come è sconsigliata, come avvilisce l'idea, che se domani siamo cacciati da quell'officina i figli non hanno sussistenza! ma se abbiamo fatti degli avanzi dormiamo tranquilli, perchè possiamo provvedere a quella eventualità del momento. Quanti bocconi amari alle volte bisogna ingollare, a quante umiliazioni, a quali dolorose privazioni e' fa duopo assoggettarci, il che non avverrebbe se avessimo quel cumuletto di risparmi. Ed allora sotto l'artiglio dell'indipendenza imperversiamo, e d'una colpa che è tutta nostra accusiamo Dio, la società e specialmente i facoltosi.

(Continua)

ANCORA DELLA SOCIETÀ ENOLOGICA.

(Continuazione vedi N. 15)

E questa tempesta scoppiò di fatto nella sessione generale tenuta nel 1868 ad oggetto di deliberare sulla continuazione definitiva della Società. Il cozzo dei partiti e delle passioni fu grande, e non ci volle meno che il patriottismo, la fiducia nella impresa ed il senno pratico della maggioranza dei soci per resistere alle tentazioni, non lasciarsi nè illudere nè spaventare e decretare la continuazione per dieci anni.

Si dovette però venire a delle transazioni, e specialmente Rovereto vi guadagnò il desiderato stabilimento proprio con una amministrazione quasi indipendente nei rapporti interni, salva sempre la unità sostanziale della Società, e ciò ebbe per conseguenza che qualche tempo dopo si dovette nuovamente venire con quella città ad un accomodamento e concederle anche un proprio enologo-direttore, al quale posto fu assunto il sig. Giuseppe Lehner allievo dell'Istituto agrario di Klosterneuburg presso Vienna e del barone di Babo.

Quanto ai lagni ed alle esigenze degli altri soci, furono fatte molte promesse, delle quali però finora ben poche furono mantenute, ed in ispecie per quanto concerne la istruzione dei soci e del paese non fu fatto un sol passo innanzi, ed anche oggidì dopo quattro anni non si vede che qualche vigneto di esperimento privato tenuto secondo i nuovi sistemi a cura di qualche signore più che agiato di Trento o di Rovereto, e qualche rara prova di vitigni di qualità non nostrana o di nuovi metodi di coltivazione fatta parimente da qualche ricco possidente di quelle due città in seguito a studi propri o dietro le nozioni fornitegli in via amichevole da uno degli enologi; ma dell'alunnato non un'ombra, e delle pubblicazioni dei modi di vinificazione trovati più convenienti ed addottati dalla Società non una parola. Si continuò a gridare da una parte, ed a mendicare scuse e pretesti dall'altra ed intanto non si fece nulla. Eppure con questo si disconosce per lo meno uno dei due scopi principali per cui fu istituita la Società, ed a mio modo di vedere il più importante di tutti. Fin qui, non lo si può negare, la Società non ha in realtà assunto altro carattere che quello di una impresa commerciale di guadagno, e sotto questo aspetto voglio ammettere che, avuto riguardo alle presenti sue speciali condizioni, ci sia riuscita bene ed abbia anche giovato con ciò indirettamente al Trentino, facendone conoscere i vini in lontane regioni. Ma questo, ripetesi, non era nell'intendimento della maggioranza dei soci fondatori che uno dei compiti sociali, e certo non il primo, quando si ponga mente che a pren-

dere parte della Società non furono invitati ed effettivamente non concorsero i soli commercianti del paese, ma bensì, e per vero in numero di gran lunga maggiore, anche i possidenti, i quali poco pratici e poco propensi ai rischi del commercio non vi si sarebbero certo iscritti di regola, se si fosse trattato di una semplice speculazione. La maggior parte dei nostri possidenti non accorse così volentosa e con tanto slancio patriottico se non nella speranza che il nuovo istituto avesse ad apprendere a loro ed al paese i moderni sistemi di viticoltura e di vinificazione, onde aprire ai nostri vini una strada oltre gli angusti confini, ai quali erano stati condannati dai metodi insufficienti e pieni di difetti seguiti fin qui. Delusi in questa capitale loro aspettativa, non deve prenderci meraviglia se molti di loro combattono la Società palesemente, e molti altri non se ne danno alcuna cura e credono di avere saldato ogni debito col pagare le rate delle loro azioni in scadenza. Non illudiamoci; l'entusiasmo con cui fu accolta l'impresa da principio, va certo ognora più diminuendo specialmente nei soci dei distretti di campagna, ed io credo di non errare se asserisco esserne causa questo mancare alle promesse dello Statuto ed allo scopo della istituzione. Sono ben lontano dal prestar fede alle cause di monopolismo egoistico lanciate contro coloro che, come suol dirsi, stanno vicini alla pentola, ma il fatto si è che esse furono messe in giro, e che se anche false ed infondate furono però di danno non lieve alla Società, perchè è pur troppo vero il « calunniare, calunniare, qualche cosa resterà » e per giunta esse potevano però avere almeno una apparenza di verità e di giustificazione dal momento che a Trento ed a Rovereto, se non molto, qualche cosa tuttavia fu fatto di nuovo, mentre negli altri distretti tutto va ancora alla antica. Eppure anche i distretti di campagna, se venissero istruiti, non istarebbero certo colle mani alla cintola, e se la attività dai centri si estendesse alle membra ed un poco alla volta si generalizzasse, è naturale che il paese tutto ne verrebbe ad avvantaggiare, e la Società stessa coadiuvata dall'opera dei singoli soci e tolta mediante la concorrenza dei loro vini alla posizione privilegiata in cui versa al presente, sarebbe spinta a progredire ed in genere ne risentirebbe un benefico influo. In questo modo sarebbe rispettato lo Statuto, e si renderebbe almeno col tempo effettuabile anche quanto esso dispone ai §§ 8 e 31, cioè che ogni azionista possa consegnare alla Società in commissione per la vendita vini dei propri vigneti prodotti secondo i nuovi sistemi, disposto che stando all'attuale andamento resterà per lungo tempo un voto incompiuto. Non vogliansi qui disconoscere tutte le difficoltà che da principio si frapponevano alla effettuazione di questo scopo sociale, ed in particolare la mancanza di quelle cognizioni pratiche sui terreni e sulle materie prime, che possono essere raggiunte soltanto mediante l'esperienza, e l'indole provvisoria e di prova dell'istituto per i due primi anni, a motivo della quale, a detta di alcuni, non si poteva pretendere che il direttore tecnico arrischiasse il capitale delle sue cognizioni e più ancora la sua reputazione col dare delle istruzioni non ancora ben garantite dalla esperienza e verso uno stipendio assicurato soltanto per un termine sì breve; ma queste difficoltà, per sè stesse non tutte giustificabili, sono o dovrebbero a questo punto essere in gran parte superate, e poi quello che è peggio si è che non solo non si fece nulla finora, ma sembra che il presente andazzo voglia essere mantenuto anche per l'avvenire e che nulla si intenda di dover fare per rendere almeno in futuro possibile la promessa istruzione dei soci.

Si osservò che a questa mancanza della Società potranno ora supplire il Consorzio agrario Trentino e

la Società agraria di Rovereto; per quanto però si possa in proposito ripromettersi da queste istituzioni e per quanto esse avessero anche effettivamente a prestare, la Società non avrà mai un titolo per farne uno scudo alla sua inoperosità, e starà sempre fermo che essa mancherebbe di fronte ai suoi membri ad uno degli obblighi essenziali assuntisi, e verrebbe meno — a mio dire — al più alto dei suoi scopi. E poi conviene riflettere che le sunnominate Società agrarie sono Istituti nuovi, che adopereranno qualche anno prima di poter funzionare in tutta la pienezza cui sono chiamate, e che intanto passeranno forse anche gli altri otto anni di durata della Società enologica senza che il paese relativamente ai suoi sforzi abbia fatto un vero passo in avanti. Inoltre quelle Associazioni hanno un campo così esteso e così complesso, che la loro attività divisa fra i tanti rami della industria agricola potrà in quello singolo della produzione dei vini apportare prontamente grandi frutti; tanto più poi dacchè esse mancheranno di una esperienza propria, e ad ogni modo non potranno occuparsi direttamente che della viticoltura, mentre i metodi di vinificazione non potranno per esse essere sperimentati — almeno per ora — nè quindi venire con vera cognizione di causa insegnati. La Società enologica potrà, quale Istituto affine e per sua natura strettamente connesso, trarre profitto dell'opera di quelle associazioni e stringersi a loro con vincoli di vicendevole aiuto e sostegno, ma non mai aggravarle a proprio sollievo di uno dei compiti suoi principali, riguardo al quale essa dovrebbe invece essere la guida, l'anima ed il sostegno di quelle istituzioni di lei più recenti e di gran lunga meno provvedute di mezzi finanziari.

(Continua)

RACCOMANDAZIONI PER IL MIGLIOR CATASTO.

Accogliamo di buon grado nelle nostre colonne il seguente preziosissimo dettato, inviatoci dal distinto storico nostro avv. Kandler, siccome quello che riguarda l'importantissimo argomento della riorganizzazione catastale in Istria.

Il Conservatore Imperiale pel Litorale, alli Ingegneri, Indicatori, incaricati della Reambulazione della Pertica (Catastico) del Litorale — Salute.

Raccomando le seguenti cose, ed in prima che sia fatta esatta calcolazione delle misure, così di longitudine come di superficie che erano e sono nel Litorale, e dei pesi.

Delle misure romane si ha lavoro fatto da me e stampato, così del miglio romano, come dei Jugeri, delle Centurie e dei Saltus. Non per tanto, sarebbe da farne misurazione nell'agro colonico di Pola, ove dura ancora la ripartizione a centurie, mediante strade che durano nella maggior parte. Il capitano di artiglieria in Pola, credo il capitano Kubesch, ne avrebbe fatta esatta ricognizione; così almeno fu detto, e non dovrebbe preferirsi tanta diligenza adoperata.

Vi sono altre misure adoperate, i masi o huben, i mezzi masi, i quali ancorchè risalgano al Medio Evo, durarono fino al 1850, fino all'attivazione dell'esonero del suolo ed allo scioglimento delle Signorie, nelle quali poi l'estensione dei masi variava. Questi masi li dicevano anche *Terreni*, in sloveno, *Sembla*, in latino *Fundus*, questi masi sono frequenti nel montano.

Altre misure di superficie sono: i *campi*, i *campi d'arare*, le *mezzene*, le *giornate di compasso*, *zappatore*, *animale da pascolo*, *piovine*, *starolo da semina*.

Di misure moderne vi ha il iugero austriaco di 1600 klafter quadrati, ma pare che sia misura da cal-

colo, dacchè il ingero austriaco conta soltanto 1584 klafter. Il che potrebbe provenire dalla supposizione che una lega misuri 4000 klafter, mentre in verità ne conta solo 3905,594. Nella misurazione avvenne grave sbaglio, perchè calcolata la lega a 4000 klafter fu ommesso di raccogliere la stanga del klafter, per cui la superficie dei Circoli, dei Distretti, dei Comuni, e dei singoli corpi appariscono nel catasto maggiori che in verità non lo sieno e di non poco; ed è necessità di ridurli tutti alla misura di unità di calcolo. Il complesso delle Provincie appartiene alla statistica ed alla geografia, nella quale non bene figurano le inesattezze di superficie.

Lo spartimento del Litorale nei tempi anteriori ai romani è noto, certissimo quello dei tempi posteriori. Vi sono agri romani parziali assegnati a misura certa e precisa a cadauno dei coloni o dei militi sedentari possessori a quel modo con cui sono od erano i confinari al Savo ed al Danubio, creduti di non antica fondazione. La misura esatta del terreno di siffatte colonie, o tabelle di sedentari possessori guida a cognizione per la estensione di siffatti agri del numero dei colonisti, come del sistema di presidio militare dalli antichi tempi non altrove si facilmente riconoscibile come nel Litorale. Reca onore grandissimo al Litorale, ancorchè due frazioni importantissime ne sieno oggidì avvulse, l'una data al Carnio, l'altra appartenente alla Provincia d'Udine del Regno d'Italia. E siccome queste rilevazioni non possono farsi da privati, devono farsi dal Governo; e ne furono sotto altri aspetti fatte tali da superare di gran lunga altri Stati. I detrattori nostri facilmente apporrebbero al Governo inscienza, mentre in verità non è che negligenza l'esecuzione di ordini sapienti dati; il Governo nostro non è avverso alla scienza, nè li esecutori singoli vanno identificati col Governo dello Stato.

Le misure lineali vecchie esigono ricognizione esatta, dacchè anche queste sono tuttogiorno in uso, variati come sono da luogo a luogo il *passo*, la *percia*, la *mazza*, la *stroppa*, il braccio, così le cubiche il *moggio*, il *miro*, l'*orna*, lo *spodo*, il *baio*, lo *staro*, il *barile*, lo *stariolo*, la *libra*.

Fu, e nelle parti antiche austriache, ordinata da antico ma quelle ordinanze non furono osservate; i mercanti non ne erano in tutto obbligati; il popolo nel traffico se ne dispensò; la corrispondenza fra le vecchie e le nuove misure non era esatta. Quella che si pubblicò dopo la occupazione fu erronea, rifiutata dallo stesso Governo, nè poteva essere esatta riferendosi al klafter. Se ne avevano due, quello reale e quello di calcolo discordante; nè si pose la corrispondenza alla misura metrica che è astronomica, la quale ebbe vigore di legge in tutto il Litorale, abolita non si sa precisamente come. I contratti, li atti di quel periodo recano quelle misure, e come le più vecchie transizioni rimangono incerte e vaghe. La scienza, li studi vengono impediti; quella ragione che hanno le antiche misure, delle antiche condizioni, ed alle quali il Conservatore deve ricorrere per riconoscere le antiche condizioni, manca al munere suo. È così incirca delle vaghe indicazioni, nè tutte sincere, nè tutte credibili, non giovano alla scienza nè allo studio. Il Prof. Carlo Zamara, antico ufficiale di marina, pubblicò opera laudata appunto pel censimento del Lombardo-Veneto; il Regno Napoleonico d'Italia pubblicò nel 1803 la corrispondenza delle nuove misure colle vecchie provinciali e locali, ma sgraziatamente non vi è compreso il Litorale. Il lavoro fatto per questo fu ripudiato dalle stesse potestà che lo fecero fare, ancorchè stampato.

La perticazione o catasto che ora si va a rivedere è la base del censimento, la quale non dovrebbe essere erronea come la vecchia perticazione. È convenienza che

l'esecuzione sia sapiente come le leggi, la sapienza deve passare dal sommo all'imo.

Questo è quanto sarebbe necessario di fare in misure di longitudine di superficie, di cubatura, di peso; e sarebbe primo e fondamentale elemento della perticazione e del censimento, il quale dovrebbe essere più come lo fu, imperata e convenzionale.

Sarebbe assai propizio che i revisori della perticazione segnassero in mappa le acque vive, sieno correnti di fiumane, sieno laghi perenni, sieno pozzi, quelli almeno che non sono di stitilicidio, sibbene di acque correnti transittanti sotto suolo, delle quali nella penisola d'Istria ha frequenza. Così pure delle acque dolci che sgorgano alle spiagge del mare. Di queste acque sarebbe bene che venisse rilevato il livello al loro uscire di terra, (non delle litorali) ed al loro sprofondarsi nelle fovee o caverne.

Altri depositi murati coperti richiamano l'attenzione, e sono le cisterne romane di forma bislunga, le quali si rinvengono nelle campagne aperte, che si riconoscono alla forma quadrilatera bislunga, alla muratura regolare, al betone interno, grosso che ricuopre la muratura sì solido, che di quelle cisterne costrutte sopra suolo, tolta la muratura di pietra, rimane il betone solido come muro, grosso da reggere da sè, adoperate talvolta per stalle o magazzini. Però le più sono scavate entro il suolo, altre per metà stanno entro il suolo, per metà sopra suolo. Le cisterne maggiori sono scompartite a navate, con mura che le formano, sostenuti i muri da arcate e colonne o pilastri. Siffatte si rinvengono alle grandi fabbriche di mattoni.

Li acquedotti non sono rari, anche per condurre l'acqua bevibile alle castella minori, se nelle prossimità vi ha sorgente. I quali acquedotti sono a canale sotto suolo, murato, alto che uomo possa transitarvi, coperto il canale di beton eccellente, di marmorino; forniti li acquedotti di castelli d'acqua quadrati, dai quali deducevansi le fistole. Quelli di Trieste, ed erano tre, sono noti; altro pare fosse nella val Boruto. Ma altri ed i più vennero condotti per fistole o tubi di piombo del diametro di sei pollici austriaci, a modo di sifone. Si rinvengono anche tubi di argilla, manifestamente per irrigazione di campi. Questa ricognizione delle antiche opere idrauliche condurrebbe alla restituzione dell'antico romano, e tornerebbe di sommo vantaggio per la coltura dei campi, per l'approvvigionamento delle città e borgate.

Insigne ed importante monumento antico si è il Canale artificiale che raccolte a Pavia di Udine le acque del Turro e del Natisono in unico alveo, entra nel territorio del Litorale a levante di Jalmicco, scendeva diritto a Campolongo, piegava alquanto verso Ruda, passava a Villavicentina ad Aquileja; del quale alveo durano le vestigia. Così i canali laterali di navigazione minore e di irrigazione da Calvengano in giù; ed i canali ed alvei intorno Aquileja.

Altri monumenti che stanno in connessione colle acque sono i ponti romani sui fiumi e sui torrenti, dei quali le volte sono crollate, ma durano ancor visibili le testate, e nei fiumi maggiori i piloni; talvolta dura soltanto la tradizione che vi fosse ponte; sono tutti di pietra. Così è alla Manizza; così potrebbe essere alla Madonna di Strada sul Torre; così presso Caporetto sul Vipacco, sul Risano, sul Nolin del Rio a piedi del Monte S. Angelo di Parenzo; così presso l'Anfiteatro di Pola or fra terra, così a Sumberg, così sul Quietto soprano e sulla Brazzana e su altri torrenti dell'Istria. La ricognizione dei ponti conduce alla ricognizione delle antiche strade condotte dai Romani con mirabile sapienza. Alle strade d'Istria si diè opera fino dalla fine del secolo passato, in modo incerto, incostante, svariato; oggidì è imperato di darvi provvedimento dalle leggi provinciali.

Sulle strade ripeterassi ciò che scrivevo nel 1869. Si darà il primo luogo fra le strade romane consolari nel Li-

torale, alla Postumia, che passato il ponte grandioso nelle prossimità di Viscone andava diritta come pare a Fara, indi a settentrione di Merna a Boccavizza, a Reiffenberg, a S. Croce, ad Aidussina, ove si diparte con un ramo a Hruschiza sul Nanos, ed altro ramo a Prevald, ad Ubesku, ad Adelsberg; ma oltre Aidussina è territorio di altra Provincia.

Di altre strade si farà cenno; quella che dalle prossimità di Jalmicco andava diritta a Cividale, poi per S. Pietro degli Schiavoni, con un ramo andava a Caporetto, al Flitsch, al Predil, con altro ramo diritta a S. Lucia dell'Isonzo. Quella a S. Lucia con un ramo andava a Podberda, coll'altro varcava la Giulia prima. Altra da Cividale per Vercooglio Mernico passava l'Isonzo sotto S. Mauro, proseguiva per Ossegliano e Cernizza per raggiungere a S. Croce la Postumia.

Da Aquileja andava strada principale, imperiale a Strassoldo, poi ad Udine, a Gemona, a Monte Croce; a mezzogiorno di Aquileja, la stessa andava al Belvedere.

Altra da Aquileja a Ronchi, a Brestovizza, a Comen, a Raiffenberg per congiungersi colla Postumia a S. Croce, altra da Ronchi a Ceroule, a Prosecco, a Trieste.

Altra da S. Polai, a Sgonico a Sesana, a Provier a Divacze, a Prem a Dorneg, a Podgnaje da dove un ramo andava a Klana ed a Fiume; altro a Terstenik a Jelenge a Severin sul Kulapi, strade che traversano per buona parte il territorio del Carnio e di Croazia.

A Trieste comincia la strada consolare od imperiale per Pola la quale andava al Quart nella valle di Zaulé, a Villa Decani, a Centora nella Valle di Costabona, a Castelveneré, al Porton sul Quietò, a Visinada, a Parenzo al Culeo di Leme, ai Sossich a Valle, al Mandriol presso la Barbariga, a Peroi, a Stignano, a Pola.

Da Pola continuava questa strada a Medolino, da Pola a Barbana ove passava l'Arsia al ponente di Albona e di Fianona al Predol sopra il dorso del Sissol, a Vepriaz, a Castua per raggiungere la strada da Klana a Fiume.

Altra strada da Pola correva diritta ai contorni di Gallignana a Prem, a Laas di Carniola; altra da Trieste andava a Lonche, a Raspo, a Bergodaz, a Brest, al varco del Montemaggiore, a Castua, a Fiume.

Altro tronco andava da Visinada al Culeo di Leme; altro da Rovigno a Gemino, altro da Bujé a Cittanova.

Lungo le spiagge di mare correva strada da Villa Decani a Capodistria, ad Isola, a Pirano, da Salvore a Cittanova, da Torre a Parenzo, ad Orsera; altra poi da Trieste a S. Lorenzo, a Cosina, a Matera, a Castelnuovo; da Trieste a Corgnale, a Divazho, da Cosine a Lonche.

E sulle isole del Carnero, da Castelmuschio a Veglia, da Farasina a Caisole, da Caisole a Cherso ed Oszero.

Nè queste sono tutte le strade secondarie; altre ve ne sono, delle quali durano li avanzi, altre non peranco scoperte e riconosciute. Le quali nel complesso delle maggiori e che potrebbonsi dire provinciali, e le secondarie che possono dirsi regionali, mostrano tanta e tale sapienza distributiva, tanta cognizione del suolo intricatissimo per Alpi primarie e secondarie, per valli, da desiderare che la moderna s'accosti alla romana.

E delle strade accade di raccomandare, che sulle maggiori od imperiali si dia attenzione alle colonne miliarie, le quali portano il numero delle distanze ad ogni miglio che corrisponde a 781 klafter viennesi. La numerazione correva da Colonia a Colonia, da Aquileja da Cividale, da Trieste, da Parenzo, da Pola, non da luoghi minori interposti, e sempre in ordine di prosecuzione, apponendo che la mossa sia da Roma alle estremità dell'Impero, mai in ordine inverso.

Delle quali miliarie perchè con iscrizione in onore d'Imperatore erano rotonde, alte intorno a cinque piedi, ed i frammenti di due si trovarono nella Polesana, men-

tre le minori intermedie sono quadrate, col numero soltanto, e basse, come le odierne. Quanto ai Castellari ed ai Castelli, ne parlò il conservatore nel foglio litografato che parla delle strade, ed al quale si riporta. Aggiungeremo soltanto qualcosa che riguarda la superficie loro che varia secondo loro rango ed importanza 40,000, 16,700, 16,000, 12,500, 10,125, 7,000, 5,000, 3,500, 2,500 passi romani quadrati, dei quali 25 corrispondono a 16 klafter quadrati, mentre la superficie murata della Colonia media misurata 81,200 passi romani quadrati, ed un accampamento romano di guerra per 18,000 soldati misura 162,409 passi romani quadrati; la metà per un accampamento o piuttosto stazione di soldati stabili, ne misura la metà.

Due altre cose da riconoscersi nella revisione della perticazione sarebbero le visuali ed i nomi propri. Esse hanno maggiore importanza che non si creda.

Sarebbe cioè ottima cosa che si registrassero le visuali dei colli e monti più alti, ed ove si riconoscono i Castellari od i Castelli, segnando in foglio volante da scrivere i colli, i Castellari, i Castelli e le città che si vedono.

Quanto ai nomi non nel Litorale soltanto, ma in altre provincie ove gl'ingegneri ignoravano la lingua provinciale e locale, ove gl'indicatori erano idioti e presi fra li rustici, si fece tale strazio di nomi e di ortografia, da non potersi credere facilmente; e questi nomi e questa ortografia fanno troppa onta agl'Italiani ed agli Sloveni, da antico avanzati quelli nella civiltà, da moderno li Sloveni, da non potersi più comportare tanto inconveniente. La storia degli uni e degli altri trae grande sussidio dai nomi propri delle località, a riconoscere i quali si abbisogna di molta critica.

Questi nomi erano in origine in una regione celti, alle rive del mare traci; poi sopravvennero i Romani, i quali alieni dal cangiar i nomi alle città che trovavano già edificate, colli agri colonici recarono cangiamento, dando nomi romani tratti dal primitivo investito, ed adottando per li agri colonici le voci romane per la confinazione loro. Da oltre settanta ne potei riconoscere nell'agro di Pola. Questi nomi non solo nel Litorale, ma in altre provincie romanizzate, anche nell'Austria ed Ungheria si riconoscono, ancorchè con qualche fatica, attraverso le lingue primitive e subentratevi; il Litorale ha la buona sorte di fare facile testimonianza e di essere guida e maestra nella indagine di antiche condizioni.

Li Slavi sopravvenuti e sovrappostisi ai Celti nel litorale, non diedero nomi nuovi, ma i celtici e romani tradussero e più spesso storpiarono per riavvenire in quella significazione slava con alterazione di vocale e di consonante. Nel medio evo ebbero il dominio li tedeschi carintiani, ai quali appartenevano quasi esclusivamente tutta la nobiltà possessionata, e queste amarono tradurre i nomi in loro lingua (bavarica) che poi non era la più felice. Anche i Patriarchi d'Aquileja, anche parecchi Vescovi furono nel medio evo tedeschi, dal che avvenne che le città e le castella ebbero contemporaneamente tre nomi.

I monti, i fiumi ebbero del pari tre nomi talvolta quattro; così i fiumi, così i torrenti.

I primi operatori nel catasto guidati da rustici scrissero quei nomi che loro apparvero i veri, ed ai fiumi, ai torrenti, ai monti, posero il nome generico "torrente", come se non avessero nome alcuno. Così o ignoravano i nomi delle contrade o pensarono doversi battezzare a nuovo. Nel che fare poi o non credettero che ci fossero antichi catastici o libri di notifiche, e catapani urbani e registri di Chiese, certo per loro non intelligibile perchè latini ed in vecchi caratteri; o credettero loro facile missione di romperla del tutto col passato, e di creare a nuovo. Lo fecero, ma con niuna sapienza; scrissero poi i nomi con tale ortografia da non appartenere a lingua alcuna, neppure a quella del volgo.

Queste aberrazioni, queste inscienze è necessità di togliere, mandando ad effetto le sapienti intenzioni del Governo.

Pisino, agosto.

(G. C.) Nel mese di settembre p. v., si riunirà in Napoli il VII Congresso pedagogico italiano, a cui non v'ha dubbio, accorrerà il fiore d'Italia in fatto d'istruzione ed educazione. Non vi mancheranno neppure delegati di estere nazioni, onde dallo studio ed esamina della scuola italiana, sappianvi scegliere il più buono, per applicarlo poscia nelle loro scuole: sia che ciò si riferisca al modo od a' materiali dell'insegnamento, in generale alla pedagogica e didattica tutta.

Il VI Congresso che veniva tenuto l'anno testè decorso nell'eminente patriottica Torino, diede il primo a conoscere all'estere nazioni il progresso notevole che nell'ultimo decennio fecero gl'italiani in questo importantissimo ramo. Ciò valse ad essi, non solo l'acquisto della stima della culta Germania, ma eziandio di altre nazioni ancora, rilevando per tal modo il sentimento nazionale.

Che grande sia stato il progresso lo dimostrò ben a dovere il palazzo Carignano, la di cui esposizione didattica, cominciando dai libri d'istruzione ed educazione, fino a' lavori donneschi ch'erano accumulati in gran copia e varietà nelle sue splendide sale, davano ampia testimonianza za dell'intenso amore e dell'inflessa attività che gl'italiani professano per la popolare istruzione.

Ora che le sorti dell'istruzione sembrano volgere in meglio anche presso di noi, sia per zelo di privati, per iniziativa di comuni e per cooperazione della provincia; sarebbe tempo che anche noi istriani pensassimo di mandare un delegato al Congresso pedagogico italiano.

La comunanza di lingua e la relazione d'affari, c'impongono di non lasciar passare una sì bella occasione senza approfittarne.

Il Consiglio scolastico provinciale dovrebbe perciò fin d'ora occuparsi seriamente di tale argomento, prendendo a maturo esame se l'Istria debba essere rappresentata in sì illustre convegno.

Ed invero, è la scuola nella quale deesi ispirare a' fanciulli l'amore alla famiglia ed alla patria, per poter un dì avere buoni cittadini ed onesti operai. In allora il lavoro sarebbe tenuto in onore, detestato l'ozio, e così la nazionale ricchezza e la moralità vi prenderebbero un insperato sviluppo. Per far ciò non basta avere valenti maestri, ma è necessario altresì di possedere i materiali dell'insegnamento adeguati al progresso dell'epoca. Come è notorio, le nostre scuole popolari mancano ancora di un buon libro di lettura, di un libro, il quale sia capace non solo a divertire ma eziandio a educare le tenere menti. Io applaudo di cuore a que' consigli scolastici distrettuali, i quali, si accinsero con zelo ed amore a far degli appunti a' libri di lettura ora esistenti, ma non debbo tralasciar di osservare, che anche gli altri manuali per l'istruzione non sono troppo pratici, nè tali, da invogliare i giovanetti allo studio.

E perciò sembrami indispensabil cosa, che la provincia spedisca una persona idonea al Congresso pedagogico di Napoli, coll'incarico di dare un'esatta relazione del progresso degli studii pedagogici e didattici fatti in questi ultimi anni nel regno d'Italia. Credo che un tale incarico non sia troppo gravoso purchè si sappia

delegare un individuo che sia all'altezza della sua missione; un individuo il quale comprenda lo spirito della pedagogia moderna e non si lasci predominare da inveterate pastoje. La preferenza sarebbe da darsi quindi a colui, il quale cominciò d'impartire l'istruzione sotto gli auspici del nuovo sistema, o che per avventura avesse già assistito ad altri Congressi generali.

In tal guisa, si verrebbero a conoscere i miglioramenti che deggiono essere introdotti nelle nostre scuole per elevarle allo stato che viene reclamato dal progresso degli studii e pedagogici e didattici.

Al redattore della Provincia,

Vi prego d'inserire nel vostro giornale il seguente comunicato:

Sono lieto di partecipare ai bachicultori istriani, che la semente confezionata quest'anno con speciale cura e diligenza dal dignanese signor Tommaso Sottocorona ha dato nella mia patria i risultati più lusinghieri.

Nel mentre mi credo in obbligo di tributare all'egregio cultore i più sentiti encomii, fo voto, che i miei compatriotti istriani s'abbiano nel signor Sottocorona di Dignano, nobile esempio, a coltivare con lungo studio e perseverante amore l'importantissimo ramo d'industria.

Rovigno 4 agosto 1870.

Vostro
Matteo Rismondo.

ELEZIONI ISTRIANE

Completiamo oggi l'elezioni col registrare quelle avvenute in Parenzo il giorno 18 luglio p. p.

Parenzo	de Vergottini dott. Giuseppe avvocato
Pirano	Stradi dott. Nazario avvocato
Albona	Scampicchio dott. Antonio avvocato
Pola	Boccalari dott. Ercole avvocato
Cherso	Petris dott. Marco avvocato

Ed ecco avverati così i lieti nostri auspici, in quanto che anche i nomi degl'infrascritti sono tali da rappresentare la sola civiltà e i veri interessi del nostro paese.

ANNUNCIO

Il *Telegrafo* nuovo piroscalo celere a ruote comandato dal signor capitano *Nazario Zetto* di Capodistria intraprende delle corse periodiche fra Trieste e Pola, toccando Pirano, Qnago, Cittanova, Parenzo e Rovigno. Esso parte, tempo permettendo, ogni lunedì, mercoledì e sabato, e fa ritorno il martedì il giovedì e la domenica. La partenza da Trieste dalla riva della Sanità per tutto agosto e settembre è alle ore 7 ant. precise, l'arrivo in Pola all'1 ½ pom. circa.